

## CATTANEO, LA FIGURA E L'OPERA A 150 ANNI DALLA MORTE

di ANDREA ROGNONI

Dopo lo studio nel seminario vicino a Lecco scoprì il suo primo vero amore: **Goethe**. Già, perché le affinità elettive, per Carlo Cattaneo, milanese della classe 1801 (ma l'antica origine della famiglia era orobica), consistono proprio nel riconoscersi liberi nella stessa misura in cui si contrae un patto con altre comunità parallele, all'interno di uno Stato federale, che è innanzitutto un rapporto di rispetto e fiducia.

Il giovane si mostra predisposto alle lingue, sia antiche che moderne, sia nazionali che dialettali, segnali privilegiati di un 'insieme di popoli in continuo contatto tra loro ma attenti a non sradicare le culture altrui. Si impone nella sua mente, tendenzialmente sistematica, un amore per la filosofia che in età matura vorrà dimostrare il profondo legame tra le profonde leggi del creato e dell'essere da una parte e la sistemazione sociale e politica dall'altro. Il papà lo voleva prete ma per un cervello del genere qualsiasi ordine si sarebbe rivelato troppo stretto.

Al liceo Sant'Alessandro di Milano si ritrova come compagno **Cesare Cantù**, intellettuale dal carattere molto diverso che non accetterà mai una visione federalistica pur scrivendo pagine bellissime di storia universale: i primi litigi con lui sono davvero un presagio dell'evoluzione del pensiero padano e lombardo dell'Ottocento maturo. Più importante di Cantù risulta il **professor De Cristoforis**, che riuscì a impostare in Carlo quel grande amore per il medioevo comunale, senza il quale non saremmo in grado di capire le scelte politiche del Nostro. Ma un'altra materia affascinò enormemente Carlo, l'antropologia, dalla quale pescò più avanti la ragione più autentica dell'identità dei vari popoli italiani. Da non dimenticare infine, in età giovanile, l'amicizia con **Stefano Franscini**, che gli permise di conoscere il federalismo svizzero.

L'uomo decisivo per la sua esistenza risponde tuttavia al nome di **Giandomenico Romagnosi**, il giurista piacentino che gli fece intendere il profondo rapporto tra educazione e valori identitari.

La laurea arriverà nel '24 in Giurisprudenza a Pavia ed il primo lavoro sarà quello dell'insegnamento superiore, proprio in virtù della sua profonda convinzione della necessità di formare i giovanissimi per riuscire a trasformare in meglio la società, che gli derivava dalla tradizione lombarda del Parini e dei fratelli Verri.

Il primo incarico autorevole arriva nel '37 come Segretario della Sezione Ferrata Milano-Venezia: con 150 anni di anticipo rispetto alla Brebemi la proposta cattaneana è quella di un tracciato rapido che esclude Bergamo. Ma è a partire dal '39, coll'assunzione della direzione della rivista

**Il Politecnico** (esiste titolo più rappresentativo dell'eclittismo padano, in grado di superare l'opposizione tra umanismo e scientismo?), che cominciano ad emergere chiaramente le maggiori idee politiche del Nostro: libero commercio e proprietà privata vanno salvaguardati all'interno di una visione identitaria della realtà sociale. Interessante a tal proposito la sfida nei confronti del marxismo nascente, visto dal Cattaneo come proposta di regresso e non di progresso. La strategia di liberazione della comunità lombarda, a cui dedicherà numerosi testi di impronta etnogeografica e storico-culturale, doveva passare secondo lui da una forte presa di coscienza in grado di costruire più un'alternativa ai Savoia che una sterile e sorda ostilità nei confronti del mondo asburgico. Nasce così definitivamente l'idea, ancora oggi magistrale per chi vuole risolvere il "caso italiano", di una Confederazione di stati indipendenti e sovrani. Chiara e forte la diversità d'impostazione nei confronti sia del mazziniano, di elezione unitarista, sia del federalismo di marca cattolica alla Rosmini o alla Gioberti.

La partecipazione alle cinque giornate quarantottine rappresenta la cartina al tornasole delle teorie appena illustrate. Assieme all'amico **Cernuschi** difenderà infatti fino all'ultimo la chance offerta dalla storia alla civiltà ambrosiana di liberarsi dal giogo di chi voleva costruire un'Italia irrispettosa delle sue mille identità (a tal proposito si veda anche il fondamentale saggio "**La città considerata come principio ideale delle storie italiane**") e un'Europa cupamente neoaristocratica. La sua versione dei fatti milanesi, riportata nel testo francese "**L'Insurrection de Milan**" (scritto a Parigi

durante un disperato tentativo di convincere i francesi della necessità di sconfiggere i nemici stranieri ed italiani) va riletta con attenzione perché propone una visione davvero realistica, al quanto diversa dall'edulcorata cronaca ancora oggi tristemente vincente nelle scuole repubblicane. L'ultima parte della vita del gran Lombardo (1849-1869), a parte una brevissima parentesi fiorentina come deputato, pur "umiliato e offeso", è una storia di esilio e di rinunce: il più grande federalista europeo imbavagliato dal nascente regime italiano, costretto a vivere all'estero in una casa modesta ed in precarie condizioni economiche. È la metafora di una disfatta, che prelude alla vergogna morale del fascismo e della repubblica del dopoguerra, ma è insieme il segno di una possibile riscossa, ancora di monito attuale: professore di liceo in Canton Ticino (ah, quell'amore per il destino dei ragazzi, unica consolazione in grado di proiettarci in un sano futuro...) prepara un progetto per la riforma scolastica della Svizzera italiana ( modello ideale rimarrà sempre il municipalismo elvetico) che potrebbe valere benissimo oggi, mutati alcuni riferimenti relativi all'epoca, come griglia di rilancio della cultura federalistica nelle scuole, improntata decisamente alla storia locale e alla filosofia civile.

Il lascito etico e scientifico del Nostro non è stato ancora valutato nella sua reale complessità, complice una pubblicistica che preferisce parlare di altri "eroi risorgimentali". Oltre agli insegnamenti di economia, psicologia sociale, geografia urbana, che fanno riferimento agli articoli e ai libri, non si può non riprendere in considerazione la sua visione sociale della religiosità (non fu mai laicista ma semplicemente laico che rispetta comunque la Chiesa, al contrario di Garibaldi e Mazzini) secondo la quale il mondo cristiano deve difendere rigorosamente le proprie radici attraverso un rilancio delle culture locali, facendosi attento alle esigenze della gente. Amato tantissimo ma per motivi diversi da grandi personaggi della cultura novecentesca come **Montanelli**, **Spadolini** e **Miglio**, Carlo Cattaneo va rilanciato ora, nel terzo millennio, in forma risoluta e definitiva, depurandolo dalla retorica del pensiero democratico-repubblicano (negli anni settanta fu perfino letto in chiave socialista...) per eleggerlo per sempre Maestro indiscusso di quella Padania e di quel genere di Italia che il nostro cuore e la nostra ragione credono ancora possibili.